



RENATO FUCINI
(NERI TANFUCIO)

La Maestrina

NOVELLA



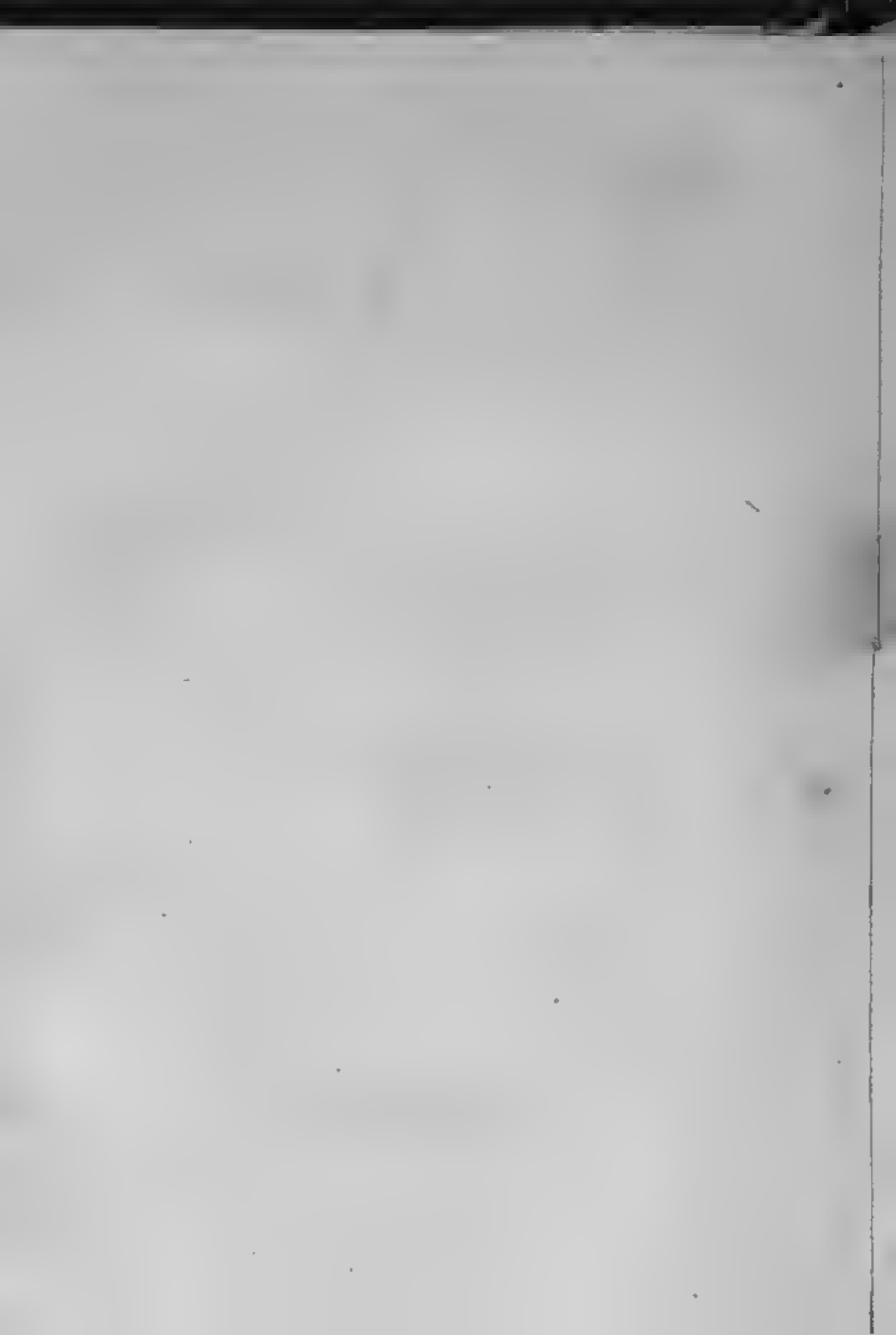
FIRENZE
SOC. AN. EDITRICE « LA VOCE »

1922



LA MAESTRINA





RENATO FUCINI
(NERI TANFUCIO)

LA MAESTRINA

NOVELLA



FIRENZE
SOC. AN. EDITRICE « LA VOCE »

—
1922

PROPRIETÀ LETTERARIA

40857. 11



NELI GRUPPI sparsi per la piazzetta, nelle botteghe e in canonica, si facevano congetture d'ogni genere sulla maestrina nova, che veniva di per in su, da un paese lontano, lontano, in una vallata delle Alpi, e che fra pochi momenti avrebbe fatto parte di quella popolazione.

Chi ne diceva una, chi un'altra, ma in conclusione tutti erano contenti perchè a tutti, dall'arrivo di questa nova abitante del Castellucchio, un borghetto di appena centosessantatre anime, sarebbe venuto sicuramente qualche guadagno.

Così, per amore dell'istruzione dei propri figli, il fornaio contava che avrebbe potuto vendere ogni giorno almeno un mezzo chilogrammo più del suo pane bianco; lo stesso pensava il macellaio della sua carne, il merciaio dei suoi nastri, l'ortolano della sua insalata. La Belloni, la quale aveva una camera da

affittare, dopo che le morì la sorella di quel malaccio in corpo, non stava più nella pelle dalla contentezza.

Tre soli erano gli abitanti del Castelluccio, che non davano segni di contentezza. Uno era il curato il quale, non avendo capito nulla d'una lettera della curia vescovile che lo illuminava e lo metteva in guardia contro i pericoli della nova scuola laica, badava a rimuginare nel cervello la parola *massoneria* che non aveva trovato neanche nel vocabolario; l'altro era il caffettiere, il quale storciva la bocca non avendo nulla da sperare perchè le donne, si sa, bevono pochissimi o punti liquori e non vengono la sera al caffè a giocare il ponce ai tressetti; il terzo era Gigiotto della Belloni, il figliolo di quella della camera da affittarsi, il quale, preoccupato, non si sa per qual ragione, dal pensiero di quelle settecento lire che avrebbe guadagnato la maestra, girava per la piazza distratto e taciturno.

Lui, però, era il solo che quella mattina si facesse distinguere per un insolito sfoggio di eleganza nell'abbigliamento, con grande sorpresa di tutti i suoi compaesani, che erano avvezzi a vederlo ciondolare ozioso per le vie, scalzo, arruffato, alto d'acquavite e puzzolente di pipa.

I ragazzi del paese, i futuri allievi della maestrina nova, facevano un gran chiasso, strillando e rincorrendosi per la piazza.



L'orologio del campanile sonava le dieci quando si sentì a breve distanza rumore di ruote, e poco dopo comparve sul ponte il *bagherre* di Lorenzo che portava la maestra. Arrivata sulla piazza, la vettura si fermò e Lorenzo scese con un salto da cassetta per buttar subito la coperta addosso al cavallo che sudava. La maestra scese agile e sollecita, e corse premurosa dall'altra parte del legno per aiutare nella discesa la madre sua, una vecchietta di aspetto sofferente, che intirizzita dai primi aliti freschi dell'autunno, si serrava al petto un povero scialluccio di cotone, guardando con occhio afflitto il grosso gruppo di sfaccendati che stavano lì intorno ad osservare, in silenzio.

Il giovinotto elegante, il figliolo della Belloni, si accostò offrendo con gentile premura il suo aiuto, e la vecchia, ringraziando e sorridendo malinconica, si trovò in terra quasi senza accorgersene, sostenuta delicatamente dalle sue braccia robuste.

Gigiotto prese poi la valigia delle donne e tutti insieme si avviarono alla casa della Belloni, preceduti dal branco dei ragazzi i quali, imbeccati non si sa da chi, cominciarono a buttare i cappelli in aria, a batter le mani e a gridare: « Evviva la signora maestra! ».

Mentre i popolani, raccolti in vari gruppi sotto il porticato della chiesa, si comunicavano le loro impressioni, trovandosi tutti d'accordo nell'osservare che la maestra, sebbene un po' magra e pallida, era bella davvero; le due donne, rimaste sole nella camera, dopo aver data in giro un'occhiata di sgomento, si strinsero abbracciate in uno scoppio di pianto.

*
*
*

Passati i primi giorni, passò anche in gran parte lo sconforto delle due poverette. La bella lingua, il bel cielo, la deliziosa posizione del Castelluccio veduto sulla carta geografica quasi alle porte di Firenze, e soprattutto il bisogno di pane, le aveva indotte a staccarsi con meno spasimoso rammarico dai loro cari e dal luogo natio.

La madre s'era riavuta dallo strapazzo del viaggio, in grazia del riposo e delle cure amorose della padrona di casa e di quel bravo Gigiotto tanto premuroso e gentile; la figlia, distratta piacevolmente dalle dolci fatiche della scuola, cominciava già ad affiarsi con la vita nuova e coi nuovi costumi, dei quali non vedeva per ora che il lato migliore, mentre in paese, tutti, meno che il parroco, facevano a gara a prodigar loro attenzioni, carezze e regali.

Tanto s'erano disposte bene le cose, che la vecchia madre, scorsi appena due mesi, accennò alla figlia il desiderio di tornarsene a casa dove il marito infermo (un povero medico pensionato a cinquecento lire l'anno), un ragazzo ed altre due figlie abbisognavano della sua presenza. Una settimana dopo, lo stesso legno che l'aveva portata al Castellucchio, conduceva la vecchia alla prossima stazione. Quando il treno si mosse, la figlia Luisa cadde quasi priva di sensi fra le braccia della Belloni. La madre, affacciata allo sportello del vagone, sventolando il fazzoletto che s'era tolto dagli occhi, parve gridasse qualche parola; ma il treno inesorabile soffocò quella debole voce tra i suoi rumori e si perse fra gli alberi della campagna, dentro una nuvola di faville e di fumo.



A consolare la giovinetta giunsero presto buone notizie da casa; e cominciò allora per lei un dolce periodo di riposo, dopo tanti affanni. La scuola dette profitti così notevoli e solleciti, che il sindaco, un vecchio possidentucolo brontolone, avendolo risaputo dal postino, gliene esprime il suo compiacimento con una lettera autografa piena di lodi ampollose e di spropositi d'ortografia. E lo stesso parroco, assicurato ormai che quella ch'egli chiamava una fabbrica d'eretici era invece un

allevamento di piccoli galantomini, aveva mulato contegno, e, non curante delle possibili ire de' suoi superiori, si lasciava spesso sfuggire parole di paterna benevolenza per quella *brava ragazza*.

Venne la primavera col suo lusso di profumi e di fiori; vennero i primi aliti caldi dell'aria e i limpidi sereni d'aprile, e vennero insieme con essi i villeggianti a popolare di festose brigate la dolce malinconia dei colli toscani, e venne al cuore della giovinetta il desiderio represso di aprire l'animo gentile al godimento di quelle gioie innocenti.

Dette nell'occhio ai nuovi arrivati la bella maestrina, e specialmente le signore, vedendo, com'esse dicevano, quel povero fiorellino sepolto fra le ortiche, l'assediaron d'amorose premure per averla compagna nei loro ritrovi. La giovinetta si lasciò vincere, e questo non piacque ai popolani del Castelluccio. Pochi giorni dopo, molte simpatie si erano raffreddate, e la maestra aveva un soprannome: la chiamavano *la Principessa*.

Soltanto la padrona di casa e Gigiotto le restarono fedeli, contornandola di cure le quali, sebbene rozze e alquanto esagerate, manifestavano l'affetto sincero e disinteressato di quella buona gente.

Una mattina, mentre la maestra, seduta al suo banco, riguardava alcuni compiti tenendo sedute sulle ginocchia, una di qua e una di là, due bambine che l'ascoltavano e la guardavano innamorate, la porta della scuola

si spalancò con fracasso ed entrò una donna scapigliata strillando: — A me il disonore di rimandarmi il figliolo a casa! A me rimandarmi quella creatura perchè aveva le mani sudicie! Lavati per te, pettegola; a lavare i nostri figlioli ci pensiamo da noi! —

Fu uno scoppio di strilli e di pianti disperati delle bambine che si serrarono intorno alla loro maestra come per difenderla, mentre l'infelice giovinetta, stringendosi al petto le due bambine che aveva sulle ginocchia e piegata la testa, reagiva soltanto coi singhiozzi all'assalto bestiale.



Alle autorità governative nessuno dette avviso dell'accaduto. Il sindaco, risaputolo dal postino, accese la pipa, scosse il capo in aria minacciosa e andò a desinare; e il parroco, sebbene non avesse parole di biasimo per la maestra, si sfogò a brontolare contro tutta questa smania di novità, osservando che prima, anche senza tanto lavarsi le mani, si campava magari fino a cent'anni, e ora, con tutte queste belle cose nuove, bisognava allargare i cimiteri perchè non bastavano più.

In seguito a questo avvenimento e agli stravolti ragionamenti che ci furono fatti sopra, le malviste simpatie dei villeggianti per la maestrina tornarono a galla. Le ragazze, invidiose di quella sua bellezza, le lancia-

vano, incontrandola, occhiate maligne e ironiche riverenze; i damerini la guardavano con disprezzo e tutti, anche le poche ragazze che seguivano a non vergognarsi d'esserle amiche, incominciarono adagio adagio a scansarla.

Più tardi vennero i dispetti, le risate sarcastiche dietro il suo passaggio e le baiate notturne sotto la sua finestra; e la calunnia, da ultimo, con scritti e figure oscene sui muri, con lettere anonime, e storielle cantate a squarciagola nelle case e nell'aperta campagna, si scatenò triviale e feroce a investire in pieno la sventurata giovinetta.

La scuola si vuotò di alunni, sparì dagli occhi dei pochi bambini rimasti l'amore, e vi comparve fredda la diffidenza. Il terreno diventò insidioso sotto i passi di quella povera afflitta; e ogni sua parola, e ogni suo atto, svisato malignamente, faceva il giro del paese, si divulgava nei dintorni, ed arrivava perfino al Capoluogo, empiendo di turpi dicerie i ritrovi giornalieri dei vagabondi più sguaiati.



Il parroco che, sotto una cotenna di rozzezza alta tre dita, era in fondo il solo buon diavolo, il solo uomo di cuore che vestisse panni in quei dintorni, mosso a pietà per quella infelice, la chiamò un giorno e le tenne

un lungo discorso pieno d'affetto e di giudiziosi consigli.

Le fece conoscere che quel paesello non era ormai più per lei, e la esortò a chiedere qualche altra scuola appena fosse arrivato il tempo dei concorsi: .

— Lei corre qua dei gravi pericoli, lei, con quella santa ma fatale buona fede dell'età sua, lei.... lei si fida troppo....

— Di chi? — interruppe la maestra, alzando di scatto la testa e accendendosi in viso come una fiamma.

— Glielo dirò per il suo bene. Lei si fida troppo di quella gente che l'hanno accolta in casa....

— Sono i soli che mi dimostrano affetto....

— Sarà.... ma intanto, per amore di quella sua povera mamma, per la salute del suo corpo, per quella dell'anima sua, vada via, si allontani da questi luoghi, vada via, esca da quella casa.... —

Ci fu un momento d'affannoso silenzio; poi la giovinetta, frenando a stento l'agitazione che la divorava, disse:

— Io che sacrifico la mia salute e la mia giovinezza per i figli di questa gente, io che non ho fatto male a nessuno, resto; io non abbandono chi mi protegge, io non lascio, per i molti che mi perseguitano, i pochi che mi amano e che amo.... Io non me ne vado. —

Il parroco ammirava quello slancio di generosità giovanile, ma non recedeva dai suoi propositi.

— Vada via!

— Non vado.

— Esca almeno da quella casa.

— Non esco. —

Vi fu una lunga pausa. La giovinetta, assalita da un tremito convulso, si accarezzava con le mani scarne le guance fradice di lacrime. Il prete pensava, guardandola sgomento. Ma, rialzando ad un tratto il capo, ruppe di nuovo il silenzio, commosso e risoluto:

— Mi consideri qui come il suo confessore. Lei mi nasconde quello che io so.... Non lo neghi, non lo neghi, perchè la sua agitazione, lo spasimo che le leggo nel volto la tradiscono.... Ella ha nel cuore qualche segreto che inutilmente si sforza di nascondermi.

— È vero.

— Disgraziata figliola! Ma come, come ha potuto lei tanto buona, lei tanto delicata d'animo, come ha potuto porre il suo affetto su quel vagabondo?... .

— No, per pietà, signor curato — interruppe la giovinetta con voce affannosa e soffocata. — No, per pietà, non finisca d'ammazzare questa povera afflitta. Gigiotto.... no, non è vero quello che lei dice di lui. Quel giovane fu, sì, fu.... come lei ha detto; ma ora non è più quello d'una volta. Io l'ho istruito, io l'ho educato, io gli ho ravviato il cuore, io l'ho voltato al lavoro.... l'ha veduto? ora lavora.

— No, lei non si butterà in quest'abisso finchè questi occhi vedranno lume; lei non sposerà quell'uomo!

— È necessario....

— Dio di misericordia, il core me l'aveva detto! —

La notte era discesa. La giovinetta si allontanò barcollando, con la febbre nel sangue e la disperazione nell'anima. Il prete restò solo a pensare, immobile nel buio della stanza.

*
**

Anche in casa della Belloni si discuteva quella sera di cose gravi.

Gigiotto si ribellava ai consigli imperiosi della madre. Lui era sazio di quella commedia che chiamava ridicola. Quell'antipatica e smorfiosa maestra, diventata ora brutta e malaticcia, gli era venuta a noia e anelava al momento di levarsi la maschera e di ritornare, senza molestie, alle vecchie e care abitudini.

Ma la madre tenendo alta sulla testa del figliolo la stanga dell'uscio, lo minacciava feroce come una tigre. Gigiotto impaurito, chiese che cosa doveva fare.

— Sposarla, perchè non c'è da far altro.

— Se volete che si faccia a questa maniera, la sposeremo... ma....

— Ma?!

— La sposeremo, non abbiate paura, la sposeremo;

ma quelle settecento lire che v'acciecano, vi bucheranno l'anima peggio del vetriolo.... —

Non terminò la frase, perchè la madre, con impeto bestiale, gli avventò contro la stanga dell'uscio, la quale, sfiorandogli il cappello, andò con fracasso a sgretolare i poveri cocci della piattai.

Fu battuto alla porta, ed era la maestra che tornava dall'abboccamento col parroco. I furori della Belloni diventarono sorrisi, Gigiotto si mise a copiare una pagina del libro di lettura, e la maestra chiese un lume per andare a letto perchè non si sentiva bene. Un'ora dopo, a notte inoltrata, non c'era in paese che il camino della Belloni il quale mandasse fumo. Essa preparava, con affetto materno, un cordiale per la sua giovine inquilina che a giudicare, dal colore del viso, doveva avere un po' di febbre.

*
* *

Il Sindaco non ne voleva saper nulla perchè lui, abitualmente, alle dieci dormiva già da un paio d'ore, ma pregato e illuminato dal parroco, capì finalmente che per quel matrimonio era prudenza scansare più che fosse possibile la pubblicità, e si piegò al suo desiderio. Lorenzo vetturale che aveva avuto ordine di aspettare gli sposi col suo legno, alle dieci e mezzo, alla svoltata del ponte, uscì dalla rimessa poco prima

dell'ora convenuta, dicendo, a chi gli faceva domande, che andava alla stazione a prendere due signori di Firenze per menarli in padule. Gigiotto e Luisa incamminandosi guardinghi alla campagna da due parti opposte del paese, si diressero, brancolando nel buio per le scorciatoie dei campi, verso il punto dove Lorenzo era ad aspettarli.

A mezzanotte, di ritorno dal Comune, erano già in chiesa dove il parroco, con quattro contadini di sua fiducia, li aspettava, sonnecchiando e pregando, seduto sopra una panca.

Il paese dormiva, e l'aria della notte fredda e caliginosa era piena di silenzio, rotto soltanto dalla voce sommessa del curato che recitava le preci nuziali e dal rumore di un treno che correva lontano lontano giù per il buio della valle.

Una mezz'ora dopo, tutto era finito. Gli sposi, tornati a casa, trovarono sul pianerottolo delle scale, preparato per loro, un lume a petrolio, spento, e quattro fiammiferi di legno.

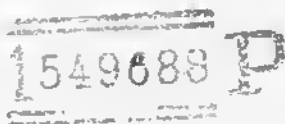
*
* *

Sono già scorsi sei mesi dopo gli ultimi avvenimenti narrati. Nessuno quasi più li ricorda, e il borgo del Castelluccio ha ripreso la sua tranquillità abituale. Sul marciapiede davanti all'uscio della canonica, Ba-

ruffa, il vecchio cane del prete, sdraiato al sole, si gratta e cambia di posto ogni momento, tormentato da un nuvolo di mosche.

Nella scuola vi sono quattro bambini soli, uno dei quali dorme, tenendo stretto in mano un pezzo di pane sbocconcellato. Un pollo glielo ruba con una beccata e corre in tondo per la stanza rincorso dagli altri polli che vorrebbero rubarlo a lui. Gli altri ragazzi ridono e fanno chiasso a quella scena; la maestra non vede nè sente nulla. Buttata indietro sulla spalliera della seggiola, immobile, quasi irriconoscibile per il pallore del viso e per il disordine delle vesti e dei capelli arruffati, tiene al soffitto gli occhi spalancati che non vedono.

Fuori, seduto sullo scalino della porta dove passa i giorni intieri perchè è geloso, Gigiotto, scalzo e scamiciato, dorme con le spalle al muro, tenendo disteso sulle ginocchia un bambino lattante, esso pure addormentato. In terra, lì accanto fra la polvere, v'è un cappello e una pipa che gli sono cascati nel sonno.



Edizione di 100 copie numerate

N.

•
Lire 2,50



CF001549688

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE